editoriale

Niente chiese nella città di Paolo

Nella città turca di Tarso, patria di san Paolo, non esiste un vero luogo di culto per i pellegrini cristiani che vorrebbero visitarla in occasione dell'Anno giubilare indetto da Benedetto XVI per i mille anni della nascita di Paolo. Le celebrazioni sono state aperte il 21 giugno dal cardinale Walter Kasper e da un convegno di studiosi provenienti da tutto il mondo, ma su questo grande avvenimento pesa l'ombra delle restrizioni imposte dal Governo "laico" di Ankara.
Tarso è una città moderna, non molto grande né importante:non raggiunge i 200 mila abitanti. Ha però una lunga e gloriosa storia alle spalle, più di molte altre città che trapuntano il territorio dell'attuale Turchia. È stata ricca per i commerci, famosa per le sue scuole (oggi si direbbe «città universitaria»), ha visto succedersi dominatori ittiti, assiri, persiani, armeni, greci, romani, bizantini, arabi, franchi, ottomani e selgiuchidi. Le sue mura ospitarono una numerosa colonia ebraica e da una delle famiglie nacque Saulo, Paolo, l'apostolo delle genti.
La cittadina turca è nota soprattutto come patria di Paolo. Oggi vi sono esposte scritte e striscioni che inneggiano a questo suo figlio diventato famoso. L'edificio di una vecchia chiesa in teoria esiste, l'unico sopravissuto a una decristianizzazione non cruenta ma radicale: fino a pochi anni fa era magazzino di roba vecchia dell'esercito; poi è stata svuotata, ripulita, dichiarata museo e vi si può celebrare la Messa, quando ne sia stato implorato il permesso e pagata una tassa. In città non c'è nessun'altra chiesa cristiana e si aspetta ancora il permesso per costruirne una per i pellegrini.
L'idea di festeggiare l'Anno di san Paolo sta suscitando grande interesse non solo in ambiente cattolico, ma fra cristiani ortodossi e protestanti. Vedremo come reagirà il mondo ebraico, ma intanto segni di interesse si sono manifestati anche tra musulmani, soprattutto in Turchia, come è comprensibile.
L'Anno paolino porterà un incremento di turismo religioso in quella terra, che non ha solo dato i natali a Paolo ma ha anche visto il suo impegno missionario, che proprio in Turchia ha vissuto le sue esperienze più numerose e prolungate.
Aprendo le celebrazioni lo scorso mese di giugno, il cardinale Kasper ha presentato Paolo come «cittadino di Tarso e cittadino del mondo», l'uomo di molte culture, il campione di una religiosità che sapeva adattarsi e coinvolgere aderenti a credi diversi. «Condivise con altri mistici dell'umanità la ricerca di Dio» si leggeva nel libretto della celebrazione scorrendo il testo di una poesia di Yunus Emre, mistico islamico vissuto fra il XIII e il XIV secolo.
Particolare attenzione è stata rivolta al mondo musulmano, che si è fatto presente la sera stessa in un atto solenne celebrato all'aperto, con un fiume di discorsi : in quei discorsi sono risuonate molte dichiarazioni di buona volontà e non resta che attendere quanto si riuscirà a vedere di concreto.
In compenso la serata si è conclusa con un concerto singolare, interessantissimo, tenuto da un coro formato da cattolici, ortodossi, musulmani, ebrei,che cantavano, tutti insieme, canti delle tradizioni religiose di ognuno di quei gruppi. I cantori provenivano da Antiochia, la capitale dell'antica Siria, e il coro era stato voluto dal Kaimakan, il sindaco stesso della città. È stato forse questo il segno più vistoso del paziente lavoro che molte persone di buona volontà stanno svolgendo per un avvicinamento delle culture e dei cuori.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

15 maggio
Kabul (Afghanistan) - Un ordigno è esploso contro una pattuglia di militari italiani a Kabul ferendo l'alpino Andrea Tomasello di 27 anni, del secondo reggimento alpini di Cuneo, che ha perso il piede destro. Due anni fa, in un attacco contro un convoglio italiano, erano stati uccisi quattro alpini.

20 maggio
Kuwait City (Kuwait) - Dopo aver vinto le elezioni legislative i radicali islamici chiedono un nuovo governo "per combattere la corruzione e riformare l'amministrazione". A ottenere più voti è stato il gruppo islamico sunnita che insieme all'Alleanza islamica salafita ha conquistato 21 seggi dei 50 disponibili mentre la minoranza sciita ha 5 seggi. A perdere sono i moderati del Movimento islamico costituzionale e i nazionalisti del Blocco di azione popolare. Nessuna donna candidata è stata eletta.

21 maggio
Damasco (Siria) - Israele e Siria riprendono, dopo otto anni di stallo, l'avvio di negoziati di pace indiretti con la mediazione della Turchia. In cambio di un trattato di pace Israele dovrà restituire le alture del Golan occupate nella guerra del 1967 e annesse allo Stato ebraico nel 1981 senza alcun riconoscimento internazionale. Gli ultimi negoziati diretti tra i due Paesi fallirono nel 2000 proprio a causa della questione del Golan rivendicato dalla Siria.

25 maggio
Beirut (Libano) - Dopo 19 rinvii il Parlamento libanese ha eletto come nuovo presidente il generale Michel Suleiman, ex capo delle forze armate. L'incarico di presidente era vacante dal novembre scorso, alla scadenza del mandato di Emile Lahoud. Si tratta del primo punto dell'accordo raggiunto a Doha nel Qatar dai gruppi politici libanesi per uscire dalla crisi politica. Dovrebbero seguire la formazione di un governo di unità nazionale nel quale la minoranza guidata da Hezbollah avrà undici ministri, con diritto di veto, e l'emanazione di una nuova legge elettorale.

28 maggio
Islamabad (Pakistan) - Il governo pakistano concede ai talebani di applicare la sharia nel nord del Paese. Per arginare le violenze dei fondamentalisti islamici il regime di Islamabad ha consentito alle milizie talebane di occupare una parte della provincia nord-occidentale. I musulmani radicali hanno ottenuto il permesso di creare delle corti islamiche locali che giudicheranno secondo la legge coranica. Per gli Usa e la Nato si tratta di un grande favore ad al-Qaeda.

5 giugno
Ankara (Turchia) - La Corte Costituzionale turca ha deciso che l'abrogazione del divieto di indossare il velo islamico nelle università, decisa a febbraio dal partito al potere, l'Akp islamico, è incostituzionale. Pertanto il divieto del velo negli atenei resta in vigore e si inasprisce lo scontro tra laici e islamisti.

12 giugno
Il Cairo (Egitto) - L'infibulazione è diventata un reato. Lo ha deciso il Parlamento del Cairo con una legge che punirà le mutilazioni genitali femminili con la reclusione da tre mesi a due anni. Si tratta di una rivoluzione in materia perché questa pratica risale all'epoca dei Faraoni e riguarda ancora oggi il 96% delle donne egiziane, sia musulmane che cristiane.

21 giugno
Città del Vaticano - Monsignor Fouad Twal è il nuovo Patriarca latino di Gerusalemme. Subentra a monsignor Michel Sabbah di cui Twal era coadiutore dal 2005. Il nuovo Patriarca è nato in Giordania nel 1940 e nel 1992 fu nominato vescovo di Tunisi ed è stato anche presidente della Conferenza episcopale del nord Africa.

30 giugno
Teheran (Iran) - Chiusura di un quotidiano critico verso il governo e minaccia di scioglimento dell'Associazione dei giornalisti iraniani. Il regime degli ayatollah attacca di nuovo la libertà di stampa con crescenti intimidazioni nei confronti dei redattori. Nel mirino della censura è finito il quotidiano "Teheran Emrouz" mentre l'Ordine dei giornalisti è stato pesantemente attaccato. La stampa iraniana sostiene che le decisioni del Ministero del lavoro sono contrarie alle norme costituzionali vigenti.

2 luglio
Gerusalemme (Israele) - Torna la paura attentati in Israele. Un palestinese con passaporto israeliano, a bordo di un bulldozer, si è lanciato contro un autobus e alcune vetture in transito nel centro di Gerusalemme uccidendo tre persone e ferendone sessanta. L'uomo è stato ucciso da un poliziotto. L'attentato è stato rivendicato dalle "Brigate dei liberatori della Palestina" mentre Hamas ha negato il suo coinvolgimento.

4 luglio
Karachi (Pakistan) - Il Parlamento pakistano ha deciso di abolire la pena di morte. L'iniziativa, voluta dal premier Gilani per onorare la memoria di Benazir Bhutto, è stata ratificata dal governo e si attende la firma del presidente Musharraf. Resta l'opposizione degli islamisti mentre è pienamente favorevole la Chiesa cattolica.

7 luglio
Kabul (Afghanistan) - È di 43 morti e 130 feriti il bilancio dell'attentato all'ambasciata indiana di Kabul, il più grave dal 2001. Un kamikaze ha lanciato la propria auto imbottita di esplosivo contro due automezzi del corpo diplomatico e la maggior parte delle vittime erano persone in coda per ottenere il visto. Le autorità afghane attribuiscono l'attacco ai talebani.

7 luglio
Islamabad (Pakistan) - Almeno 15 poliziotti sono morti e oltre 40 i feriti nell'attentato suicida alla Moschea Rossa di Islamabad, considerato una vendetta per la strage compiuta un anno fa contro la stessa Moschea in cui morirono 103 persone, tra militanti islamici e studenti della madrassah. L'attacco provocò una serie di attentati suicidi in tutto il Paese, rivendicati dai Talebani e da al Qaeda.

8 luglio
Tel Aviv (Israele) - Lo Stato ebraico ha firmato, alla presenza di un rappresentante dell'Onu, un accordo con Hezbollah per uno scambio di prigionieri. Israele dovrà rilasciare alcuni prigionieri libanesi, di Hezbollah, e i militanti del Partito di Dio dovrebbero consegnare due soldati israeliani, rapiti al confine con il Libano nel 2006, alla vigilia della seconda guerra libanese. Si ritiene però che essi siano morti. Tel Aviv spera inoltre di avere notizie di Ron Arad il pilota scomparso nel 1986 mentre sorvolava il Libano.

Da Gaza a Tel Aviv, da Beirut a Damasco, attraverso l'Egitto, la Turchia e i Paesi del Golfo. Quattro tavoli negoziali aperti nel Vicino Oriente.
A sessant'anni dalla nascita dello Stato d'Israele un forte attivismo diplomatico percorre la tormentata regione: occasione di dialogo da non sprecare, tra prudenza e realismo cristiano.
Ne parliamo con padre Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa

La speranza di Gerusalemme

"La notizia della tregua raggiunta recentemente tra Israele e Hamas è positiva, ma ora speriamo che tenga, perché poche settimane di cessate il fuoco non bastano…". C'è soddisfazione nelle parole di padre Pierbattista Pizzaballa, da quattro anni custode di Terra Santa, all'indomani della tregua raggiunta con la mediazione egiziana. C'è soddisfazione, ma non viene meno il timore che qualcosa vada storto nelle prossime settimane e mesi, che qualcuno decida di far saltare l'accordo come è già accaduto in passato.
"Accogliamo con soddisfazione la notizia della tregua – dice padre Pizzaballa – perché nel territorio palestine-

se di Gaza la situazione è insostenibile. La gente di Gaza ha bisogno di respirare e le sue condizioni di vita devono migliorare". La tregua tra i fondamentalisti di Hamas e gli israeliani è arrivata repentina e inattesa anche perché solo fino a qualche giorno prima circolavano voci insistenti di un probabile intervento armato israeliano per far cessare il lancio di razzi nel suo territorio. La prudenza è d'obbligo quando si parla di prospettive di pace in Medio Oriente, ma i segnali di timida speranza non provengono solo dalla Palestina, allargandosi ad altre zone della regione.

Le novità che giungono da Gaza si inseriscono in un contesto positivo che vede aperti contemporaneamente tre tavoli negoziali che riguardano il Libano, come rinato dopo l'accordo di Doha grazie all'energico sforzo diplomatico della Lega araba, le trattative siro-israeliane sul Golan con la mediazione della Turchia e la tregua Hamas-Israele con i buoni uffici dell'Egitto, impegnato anche sul fronte della riconciliazione interpalestinese, Hamas-Fatah. "Il momento è davvero propizio" ci spiega padre Pizzaballa, che vive ogni giorno questo intreccio continuo di tensioni, attimi di speranza e illusioni. L'intesa raggiunta tra le opposte fazioni libanesi nel Qatar per l'elezione del nuovo presidente e la formazione di un governo di unità nazionale insieme alle trattative tra Tel Aviv e Damasco fanno ben sperare ma non devono farci dimenticare la prudenza.

"In Libano, che da troppo tempo non conosce pace e serenità, l'elezione del nuovo capo di Stato dopo sei mesi di crisi istituzionale mette fine a una situazione che stava peggiorando con il passare delle settimane. Tra israeliani e siriani i canali diplomatici erano aperti da tempo e lo si sapeva – sostiene il religioso francescano – ma questa è la prima volta che viene ammesso ufficialmente da entrambi i Paesi. Il cammino è ancora lungo perché le pressioni nelle due parti sono molteplici e in Israele si rischia di andare a elezioni anticipate. Andiamoci piano con l'ottimismo, perché dopo la tanto decantata conferenza di Annapolis sul Medio Oriente, nel novembre scorso, nulla è cambiato sul terreno". Insomma, il dialogo è importante, ma la pace resta lontana.

Padre Pizzaballa, "sentinella" dei Luoghi Santi, concentra attenzione e riflessione sulla situazione della Palestina, evidenziando lo stato di assoluta precarietà in cui vive la popolazione della Striscia di Gaza. "Siamo pochi noi cristiani ma le nostre comunità sono orgogliose del lavoro e della missione che portano avanti. I cristiani in Israele e nei territori di Autonomia palestinese sono circa 170.000, dei quali poco meno della metà sono cattolici. La maggiore difficoltà che dobbiamo affrontare è quella di restare uniti e mantenere la nostra identità. La vocazione dei cristiani in Terra Santa è anche quella di essere minoranza e di vivere insieme a tutti gli altri testimoniando la pace e la giustizia".

Negli ultimi tempi sono aumentati proprio gli attacchi contro i cristiani a Gaza e la situazione è critica. La scuola delle Suore del Rosario è stata colpita da una violenta esplosione che ha svegliato la città, fortunatamente senza ferire nessuno mentre il Centro giovanile Ymca è stato attaccato da uomini armati che hanno bruciato centinaia di libri e devastato la struttura. Si tratta di attentati che periodicamente prendono di mira la piccola comunità cristiana (circa 3.500 persone contro quasi un milione e mezzo di islamici) la cui condizione è andata peggiorando da quando Hamas ha preso il controllo della Striscia poiché gli israeliani hanno bloccato l'attività economica e ridotto drasticamente il rifornimento di carburante come risposta al continuo lancio di razzi nel suo territorio.

Nelle comunità cristiane della regione si teme l'esistenza di un piano per scacciare i cristiani dal Medio Oriente, ma secondo padre Pizzaballa è azzardato esprimersi in tali termini anche se "la presenza di un conflitto in Medio Oriente complica le cose e le minoranze più deboli ne soffrono".

Il nuovo ambasciatore d'Israele in Vaticano Mordechay Lewy ha dichiarato che il suo Paese farà tutto il possibile per dare una mano ai cristiani di Terra Santa perché non siano costretti a emigrare. "È un ottimo diplomatico – dichiara padre Pizzaballa – lo conosco e sono sicuro che lavorerà bene".
Un fatto importante, che aiuta la Chiesa mediorientale e la pace, consiste nel grande flusso di pellegrini che sta giungendo in Terra Santa in questi mesi. "Un vero e proprio boom di pellegrinaggi – commenta compiaciuto il francescano – con un numero molto alto di presenze nei luoghi santi, ben superiore a quello degli ultimi anni".
I cristiani in Terra Santa sono una piccola minoranza, meno del 2%, ma come ricorda monsignor Fouad Twal, nuovo Patriarca latino di Gerusalemme, al posto di Michel Sabbah, la presenza dei cristiani è fondamentale anche per costruire ponti di dialogo tra due popoli divisi da 60 anni di conflitti e violenze.

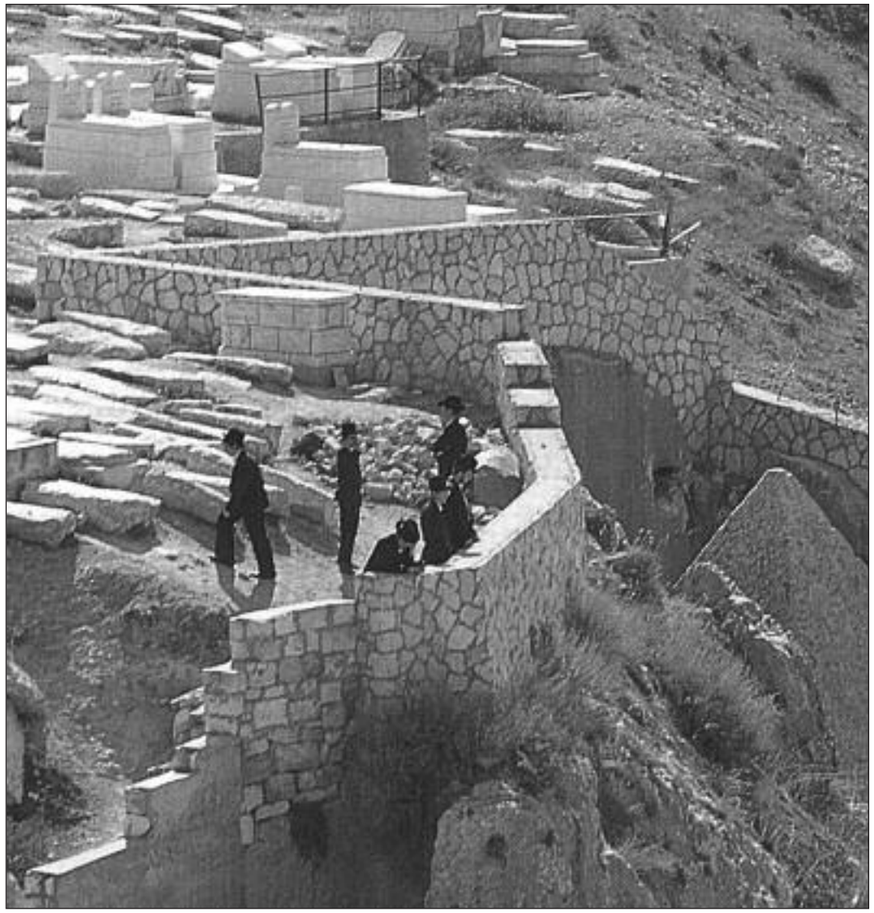
Filippo Re

Padre Pierbattista Pizzaballa, custode di Terra Santa.

Custodia francescana nella terra di Gesù

La presenza dei Francescani in Terra Santa risale agli albori dell'Ordine dei frati fondati da san Francesco di Assisi nel 1209 con esplicita vocazione missionaria.
Il Capitolo generale del 1217 divise l'Ordine in Province, fondando anche la Provincia di Terra Santa, estesa a tutte le regioni che gravitavano attorno al bacino sud-orientale del Mediterraneo. La Provincia di Terra Santa comprendeva la terra natale di Cristo e i luoghi della realizzazione del mistero della Redenzione: per tale motivo fu sempre considerata la perla di tutte le Province, fino ai nostri giorni. Fu visitata dallo stesso San Francesco che vi soggiornò vari mesi fra il 1219 e il 1220, spostandosi fra Egitto, Siria e Palestina.
Nel 1342 papa Clemente VI, con le Bolle «Gratias Agimus e Nuper Carissimae», proclamò ufficialmente che i frati addetti alla Terra Santa operano sotto la giurisdizione del Padre Custode. Nel 1992, 650 anni dopo le Bolle di Clemente VI, Giovanni Paolo II ha inviato una lettera al Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori esortando i francescani a continuare a svolgere il mandato conferito dalla Sede Apostolica. I Frati Minori sono custodi dei Luoghi Santi per mandato della Chiesa universale.
Attualmente la Custodia di Terra Santa opera nei seguenti Paesi: Israele, Palestina, Giordania, Siria, Libano, Egitto, Cipro e Rodi.

Speciale Israele



Israele, figlio del sionismo

Storici e studiosi concordano sulla tesi che tentare di comprendere Israele senza prima capire il movimento sionista, matrice del giovane Stato, è inutile. Lo Stato di Israele è figlio del sionismo che non fu solo un fenomeno politico e ideologico: esso plasmò l'organizzazione del futuro Stato trasmettendogli le forze politiche e sindacali, l'esercito, l'organizzazione del territorio, la letteratura e la musica. Fu anche una forza spirituale che restituì agli ebrei una nuova dignità.

Alla fine dell'Ottocento il sionismo inviò in Palestina le prime masse di immigrati, là dove esisteva già da tempo una comunità ebraica, circa 25.000 ebrei (su una popolazione di 600.000 persone), diffusi tra Gerusalemme, Hebron, Tiberiade e Safed. Chi erano costoro? Erano il vecchio "Yishuv", la comunità ebraica palestinese, ortodossa e povera, ostile al sionismo laico, che testimonia la continuità della presenza degli ebrei in Palestina.

Il sionismo (da Sion, il nome biblico di Gerusalemme) cominciò a radicarsi sugli ebrei negli anni Ottanta del XIX secolo a causa dell'aumento dell'antisemitismo nell'Europa centrale e orientale. Nel 1881 la morte violenta dello zar Alessandro II scatenò un'ondata di pogrom fino a mettere in pericolo l'esistenza stessa del popolo ebreo. Molti ebrei, tuttavia, scelsero l'America e più di due milioni e mezzo, tra il 1981 e il 1914, emigrarono negli Stati Uniti (negli anni Trenta saranno oltre 4 milioni). Nacquero diverse organizzazioni sioniste con l'intento di procedere subito all'acquisto massiccio di terre e di creare una classe di contadini e di operai in Palestina.

Nonostante il divieto all'immigrazione posto dagli Ottomani, numerosi gruppi di ebrei arrivarono in Palestina a partire dal 1882. Il movimento sionista cominciò però a perdere colpi ed entusiasmo anche per la crescita dell'antisemitismo, per l'opposizione dei turchi all'arrivo di nuovi immigrati e per le lotte intestine che minano il movimento. Toccò a Theodor Herzl, ebreo ungherese, rilanciare il sionismo e convocare a Basilea nel 1897 il primo Congresso sionista che traccia le linee d'azione del movimento. "Il sionismo cerca di stabilire un focolare per il popolo ebreo in Palestina, si legge nei documenti dell'Assemblea, garantito dal diritto pubblico" e gli strumenti adatti per l'azione saranno l'Organizzazione sionista mondiale, una banca e un'agenzia di stampa. Nel suo diario personale Herzl scrive tra l'altro: "A Basilea ho fondato lo Stato ebraico e nel giro di cinque anni forse, di 50 anni sicuramente, chiunque lo potrà vedere". Cinquant'anni dopo sarebbe nato lo Stato di Israele.

Ma dove mettere gli ebrei, quale terra offrirgli? I primi anni del Novecento accesero una serrata disputa tra le varie anime del sionismo. Nel 1903 la Gran Bretagna propone di riunire i sionisti in un territorio compreso tra il Kenya e l'Uganda per farvi nascere il focolare nazionale. Il "progetto Uganda" viene messo ai voti e approvato con una ridotta maggioranza nel sesto congresso sionista di Basilea nell'agosto 1903 ma due anni dopo, morto Herzl che aveva caldeggiato il progetto africano come soluzione provvisoria, si fa marcia indietro. Niente più Uganda e l'ottavo congresso di Basilea (luglio 1905) dichiara che il sionismo non ha senso senza Sion, senza la Palestina, il solo territorio dove "l'identità nazionale ebraica ritrova le sue antiche radici". Con il passare degli anni diventa sempre più importante la concezione del focolare nazionale ebraico inteso come rifugio di un popolo sempre più perseguitato. Nel 1914, nei territori di Palestina vivono già dai 60.000 agli 85.000 ebrei, insieme a circa 600.000 arabi e 70.000 cristiani.

Il 2 novembre 1917 è la data della famosa Dichiarazione Balfour nella quale il governo inglese afferma di vedere con favore la nascita in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebreo promettendo di facilitarne la creazione. La "Dichiarazione" del ministro degli esteri inglese Lord Arthur Balfour costituisce un punto di riferimento basilare per capire il nodo storico della questione arabo-israeliana ed è altresì una vittoria diplomatica di Chaim Weizmann, leader dell'organizzazione sionistica, e di tutto il suo movimento. Mentre la Dichiarazione Balfour viene approvata dalla Conferenza di Sanremo (25 aprile 1920) e viene in seguito annessa al Mandato sulla Palestina che la Società delle Nazioni assegna alla Gran Bretagna, decine di migliaia di ebrei vengono eliminati nei territori russi durante la guerra civile post Rivoluzione d'Ottobre e poi di nuovo nei pogrom anni Trenta. Lo "Yishuv" ebraico palestinese comincia a mettere in piedi un embrione di amministrazione autonoma dopo il 1920 quando il 70% degli ebrei registrati eleggono la "Asefat ha-Nivharim", l'Assemblea dei deputati, di 314 membri che rappresentavano una ventina di partiti. A sua volta, l'Assemblea elegge un esecutivo di 36 membri, il Consiglio nazionale (Waad Leummi) e, nel 1921, rabbini e laici ortodossi eleggono un Consiglio rabbinico guidato da un rabbino ashkenazita (ebrei originari della Germania e dell'Europa orientale) e un sefardita (ebrei di rito spagnolo, originari in gran parte dei Paesi musulmani). In seno allo "Yishuv", al quale gli inglesi lasciano la gestione di alcune mansioni, sorgono però forti contrasti tra i membri della comunità ebraica ortodossa e i laici nonché l'opposizione dei religiosi al voto delle donne. Nonostante le difficoltà, l'Organizzazione sionista, divisa tra la corrente maggioritaria di sinistra, favorevole alla creazione di uno Stato palestinese-ebraico integrato e la destra revisionista di Vladimir Jabotinsky (schierata per uno Stato esclusivamente ebraico) comincia a funzionare e delega le questioni sociali della comunità ebraica all'Histadrut, il potente sindacato della Confederazione generale dei lavoratori e i problemi relativi alla difesa all'Haganah (nucleo difensivo).

Le ondate immigratorie ebraiche (aliàh) in Palestina continuano massicce e si scontrano con l'ostilità crescente degli arabi e con la politica inglese. Nel Libro Bianco di Churchill del 1922 e nei "Libri bianchi" successivi la posizione politica della Gran Bretagna cambia rotta nei confronti degli ebrei penalizzando l'attività del movimento sionista. Gli acquisti di terre da parte degli ebrei vengono ridotti e l'immigrazione ebraica regolata in senso restrittivo. Ma ciò non ferma gli ebrei sparsi nel mondo che dopo le prime persecuzioni antiebraiche moltiplicano gli sforzi per raggiungere la Palestina a decine di migliaia acuendo ulteriormente la tensione con gli arabi, quale premessa ai sanguinosi tumulti del '29 e alla "Rivolta araba" del 1936-39.

Nell'estate 1927 la Gran Bretagna riconosce una sola comunità ebraica, la "Knesset-Israel" mentre a livello internazionale opera l'Organizzazione sionista mondiale (World Zionist Organization) da cui si separa presto l'Agenzia ebraica che diventa autonoma nel 1929 al Congresso sionista di Zurigo, dove viene eletto Weizmann, e pone le basi per la formazione dei quadri politici e delle istituzioni del futuro Stato d'Israele. Il 29 novembre 1947 le Nazioni Unite votano la spartizione della Palestina in due Stati. Il 1 marzo 1948 entra in funzione il Consiglio del Popolo con 37 membri che fanno nascere un Governo provvisorio che sostituirà la vecchia amministrazione mandataria.

Il 14 maggio 1948 (in Palestina si contano circa 650.000 ebrei contro 1.250.000 arabi) viene proclamata l'indipendenza dello Stato di Israele e due giorni dopo il Consiglio provvisorio elegge Chaim Weizmann alla presidenza dello Stato ebraico, il primo in Terra Santa dopo la soppressione dell'entità politica ebraica da parte dell'Impero romano. Gli eserciti arabi, attaccando il nuovo Stato mediorientale da più fronti, si dimostreranno incapaci di impedirne la nascita. A causa della guerra le elezioni si svolgeranno il 25 gennaio 1949 e il primo governo costituzionale dello Stato d'Israele diventerà operativo il 10 marzo dello stesso anno, guidato da Ben Gurion.

Filippo Re

Il Governo "autonomo" dei territori palestinesi

Nel 1993 lo Stato d'Israele ha riconosciuto l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) di Yasser Arafat come soggetto autorizzato ad amministrare in autonomia la maggior parte delle città della Cisgiordania e della Striscia di Gaza.

A questo organismo non è riconosciuto il rango di Governo di uno Stato vero e proprio, non potendo prendere decisioni in materia di politica estera e non potendo organizzare un suo esercito ma solo forze di polizia con armamento rigorosamente limitato. L'Anp può amministrare gli affari interni delle città, mentre agli israeliani è rimasto il controllo generale del territorio.

Nel 2004, dopo la morte di Arafat, la presidenza dell'Anp è stata assunta da Abū Māzen.

L'Autorità Nazionale Palestinese dispone di un posto di osservatore all'Onu, ma non di un seggio permanente, del quale invece fruisce nell'ambito della Lega degli Stati Arabi.

Speciale Israele

Fra Damasco e Tel Aviv

L'Occidente sta facendo pressione per la pace fra Israele e Siria. Una prospettiva realizzabile? Ne abbiamo parlato con due autorevoli osservatori dei due Paesi: Eyal Zisser e Imad al-Shuaibi

L'israeliano Zisser: "pace difficile"

Il professor Eyal Zisser è direttore del *Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies* presso l'Università di Tel Aviv. Esperto di politica siriana, è autore di vari volumi sul tema tra cui spicca il volume «Nel nome del padre, i primi anni al potere di Bashar al-Assad», che ha trovato larga diffusione anche in Paesi arabi.

Professore, il presidente siriano ha detto a Parigi che la pace con Israele potrebbe essere raggiunta tra sei mesi o, al massimo, due anni. Cosa ne pensa?

Ciò dipende dalla buona volontà dei tre partner interessati: Israele, Siria e Stati Uniti. Il presidente siriano fa simili dichiarazioni ottimistiche, ma si rifiuta nello stesso tempo di scambiare una stretta di mano con il premier Olmert. Negli altri due Paesi, stiamo attraversando una fase transitoria cruciale con il governo israeliano ormai vicino al tracollo e l'amministrazione Bush che si prepara a lasciare il posto a una nuova amministrazione statunitense.

E cosa dice del "quarto partner", la Francia? Il presidente Assad ha sollecitato la Francia a giocare il ruolo di sponsor dei futuri negoziati…

Sono molto scettico riguardo un ruolo decisivo dell'Europa ai negoziati. L'Europa in generale, e la Francia in particolare, potrà sì dare il proprio contributo al raggiungimento della pace nella regione, ma gli Stati Uniti continueranno a essere gli unici veri sponsor del processo di pace.

Olmert si è detto seriamente intenzionato nelle trattative con la Siria. Lo sarà anche il prossimo premier israeliano?

È tutto da vedere. Come si sa, l'opposizione interna a un eventuale ritiro israeliano dalla alture del Golan è assai vasta. Dipenderà dalle capacità del nuovo premier nel convincere gli israeliani dell'utilità di tale pace con Damasco.

Alcuni osservatori vedono nell'apertura alla Siria un tentativo di spezzare il cordone che la lega all'Iran in previsione di una guerra...

Non sono d'accordo. La Siria continuerà a intrattenere solidi rapporti con l'Iran e questo forse l'abilita a giocare, come le è stato chiesto dai francesi, un ruolo nella crisi tra Iran e Occidente. Lo spettro della guerra non lo vedo ancora.

È avvenuto lo scambio di detenuti tra Israele e Hezbollah. Non pensa

che condurre trattative con il Partito di Dio rafforzi la sua importanza politica in Libano a discapito del governo locale?

Hezbollah è un protagonista di prim'ordine sulla scena libanese, e sciita in particolare. Che Israele abbia trattato con esso non credo accrescerà ulteriormente il suo peso. Siamo comunque lontani dal chiudere, con questo scambio, il dossier libanese. Si parla tanto in questi giorni del passaggio delle Fattorie di Shebaa ai caschi blu, ma non vedo nel prossimo periodo l'eventualità di un ritiro israeliano da questa area.

Dopo tre anni di isolamento molti Paesi tornano a trattare con la Siria. Come interpreta questo ritorno sulla scena di Assad?

Ogni Paese ha le proprie strategie e i propri interessi. A Israele preme raggiungere una pace con i suoi vicini, poco importa se a Damasco si trovi a governare Assad o un altro regime.

Dopo «Siria e Israle: dalla guerra alla pace», e «Siria e Israele, verso il cambiamento?» quale potrà essere il titolo di una sua prossima pubblicazione?

La pace con la Siria sarà, immagino, un po' tiepida, ma spero di poter ugualmente titolare: «Sulla strada da Gerusalemme a Damasco».

Camille Eid

Il siriano Shuaibi: "molti problemi aperti"

"Penso che al governo di Israele interessi, in questa fase, registrare un successo esterno a qualsiasi costo e ciò per coprire i propri fallimenti interni». Lo afferma Imad al-Shuaibi, che dirige a Damasco un centro di studi politici e strategici.

Dottore Shuaibi, come si vede dalla Siria questa rinnovata offensiva diplomatica francese in direzione del Medio Oriente?

Potrebbe trattarsi, secondo me, di una sorta di delega americana per le questioni relative al Levante, sia per la lunga esperienza francese nella regione mediorientale sia per colmare il vuoto politico americano, perlomeno in questa fase elettorale negli Stati Uniti.

Anche per la Siria si è comunque trattato di un «ritorno», o no?

Diciamo che i benefici sono reciproci. Tutti coloro che hanno cercato, con ogni pressione, di circoscrivere il ruolo siriano nella regione si trovano ora fuori gioco. La guerra del 2006 tra Israele e Hezbollah ha dimostrato che nella regione c'è una vera forza di opposizione ai piani egemonici e che la Siria rappresenta ancora un punto di passaggio obbligatorio per chi desidera trovare un posto sotto il sole del Medio Oriente.

E questo lo devono ora ammettere anche gli americani, sembra di capire...

Comunque vadano le elezioni in America, è fuori dubbio che, per uscire dalla grave crisi attuale, la futura amministrazione dovrà riprendere le raccomandazioni contenute nel rapporto Baker-Hamilton, in primis circa la necessità di arrivare a un coinvolgimento della Siria nel processo diplomatico.

Il periodo indicato dal presidente Assad – tra sei mesi e due anni – per la conclusione della pace con Israele le sembra realistico?

È tutto possibile. I contatti indiretti in Turchia hanno già smosso qualcosa. Il periodo può anche concludersi con un nulla di fatto e così rimaniamo, come ora, in uno stato di «né guerra né pace». Molto dipende dalle reali intenzioni israeliane. Il premier Olmert fa forse promesse che non potrà mantenere.

È stato invece fatto notare l'allontanamento di Assad durante il discorso di Olmert per mettere in discussione le reali intenzioni di pace siriane...

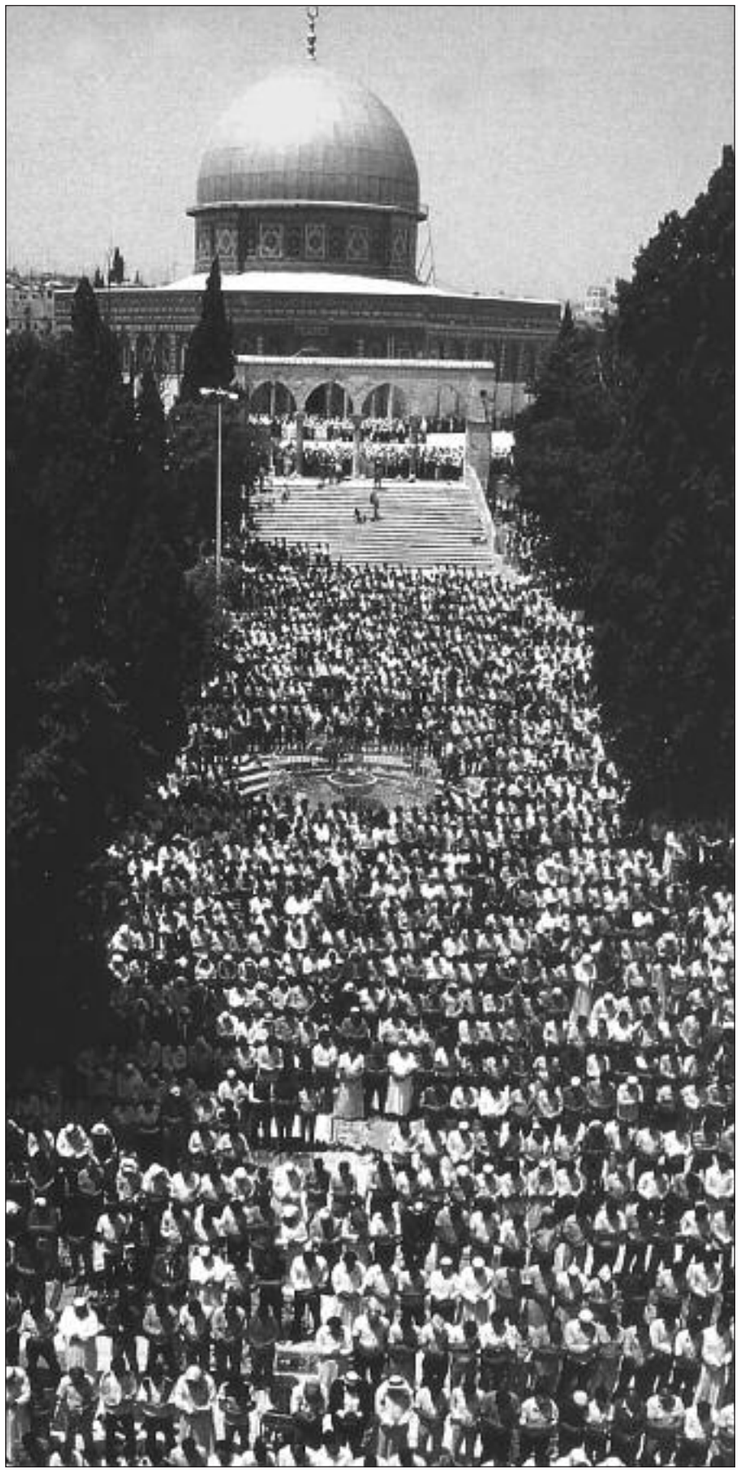
La Siria non è disposta a stabilire rapporti con Israele prima di aver firmato la pace. Per ora le trattative sono indirette, poi saranno dirette in presenza di sponsor americani e francesi e, alla fine, vi sarà la vera firma del trattato di pace. Inutile, quindi, soffermarci molto su una mancata stretta di mano di qua e un'assenza di là. La pace non si raggiunge ascoltando i discorsi in aula.

Il presidente Sarkozy ha parlato al telefono con il leader della maggioranza libanese Saad Hariri del tribunale internazionale e dell'invito di Assad a Parigi...

Tutto questo è come fumo negli occhi. Nelle vicende politiche, l'unica cosa immutabile è il mutabile. Lo devono capire quei leader libanesi ancora nostalgici della politica fallimentare, dal punto di vista strategico, di Jacques Chirac. La politica di uno Stato non può essere soggetta ai sentimenti personali.

C.E.

Internazionale



Giro di vite sulle Chiese di Algeria

Il 28 febbraio 2006 l'Algeria ha emanato una legge sulla libertà (cioè "restrizione") dei culti diversi dall'islàm: "fissa le condizioni e le regole di esercizio"

In Algeria l'islàm è religione dello Stato (Costituzione, art. 2), ma il Paese dichiara di rispettare i Diritti dell'Uomo e il Patto dei diritti civili e politici cui ha aderito il 16 maggio 1989. In un quadro religioso tollerante s'è insinuata recentemente l'attività proselitista di gruppi evangelisti, che indubbiamente hanno provocato l'approvazione delle legge (n. 06/03) della quale ci occupiamo in queste pagine.

I primi articoli del testo normativo rispecchiano il carattere di tolleranza che ci si attende da chi aderisce alle Carte internazionali che regolamentano i rapporti con le minoranze religiose.

L'art. 2, afferma l'islàm come religione dello Stato insieme alla libertà del culto – nel rispetto delle leggi e di determinate condizioni – in quanto "*lo Stato garantisce ugualmente la tolleranza e il rispetto tra le differenti religioni*".

L'art. 3 sottolinea che "*le associazioni religiose dei culti non musulmani beneficiano della protezione dello Stato*".

A sua volta l'art 4 afferma che "*è proibito utilizzare l'appartenenza religiosa come base discriminante riguardo ad ogni persona o a gruppi di persone*".

Gli artt. da 5 a 9, esplicitano le garanzie formali dell'esercizio del culto delle religioni minoritarie. Allo scopo, viene istituita la "*Commissione nazionale dell'esercizio dei culti*".

L'esercizio del culto è ammesso nel quadro giuridico della costituzione di "*associazioni religiose*" riconosciute dallo Stato, esclusivamente in edifici "*destinati allo scopo, aperti al pubblico e identificabili all'esterno*".

Seguono le sanzioni.

L'art. 10 punisce con la detenzione in carcere, da uno a tre anni, e con un'ammenda, chiunque "*mediante un discorso pronunciato o scritto, pubblicamente esposto o distribuito negli edifici in cui si esercita il culto, o che utilizza ogni altro mezzo audiovisivo, che sia una provocazione a resistere all'adempimento delle leggi o alle decisioni dell'autorità pubblica, o che cerchi d'incitare una parte dei cittadini alla ribellione, senza pregiudizio di pene più gravi se la provocazione produce effetti*".

La pena è aggravata se il responsabile di questi atti è un uomo di culto.

L'art. 11 commina la prigione da due a cinque anni a chi:

1 - incita, costringe o utilizza "*mezzi di seduzione*" tendenti a convertire un musulmano ad un'altra religione o utilizzando, a questo scopo, istituti d'insegnamento, educativi, sanitari, di carattere sociale o culturale, o di formazione, o qualsiasi altro istituto o mezzo finanziario

2 - produce, deposita o distribuisce documenti stampati o prodotti audiovisivi o qualsiasi altro supporto o mezzo allo scopo di var vacillare la fede musulmana

Alcuni giuristi francesi hanno valutato e criticato la legge, per alcune evidenti ragioni: anche se l'islàm è religione di Stato, è inconcepibile che venga sanzionato unidirezionalmente "*il proselitismo contro l'islàm*", in contrasto con i principi internazionali citati a preambolo della legge: in modo equanime, dovrebbe essere sanzionato il "*proselitismo*" dei musulmani nei confronti di fedeli delle religioni minoritarie. Ancora, la rappresentazione del "proselitismo" con la figura della "*seduzione*", se da un lato consente di non sanzionare tutte le forme di proselitismo ma alcuni casi particolari, dall'altro apre la strada ad ogni abuso interpretativo. In terzo luogo, le sanzioni penali si moltiplicano: prigione e ammenda anche per le elemosine non autorizzate, per le donazioni non autorizzate o per la predicazione "*all'interno di edifici destinati all'esercizio del culto, senza essere designati, accettati o autorizzati dall'autorità religiosa della propria confessione e competenza, che sia stata debitamente riconosciuta sul territorio nazionale e dalle autorità algerine competenti*". Se uno straniero è condannato per una di queste infrazioni, il suo soggiorno sarà interdetto sul territorio nazionale per un periodo di almeno dieci anni oppure sarà definitivamente espulso.

Per una più ampia comprensione dei motivi che sottendono l'emanazione della legge, oltre a colpire l'attivismo religioso dei gruppi di evangelici, che si esprime soprattutto nella distribuzione della Bibbia e nella sua spiegazione in case private, occorre considerare il quadro sociopolitico in cui essa vede la luce. Basti considerare che nei primi cinque mesi del 2008 circa 200 islamisti sono stati condannati a morte, molti in contumacia, dai tribunali algerini. La questione islamista inquieta, frena le riforme (si pensi alle critiche della recente riforma del diritto di famiglia, giudicata monca dalle attiviste algerine) o produce leggi come questa. Sul quotidiano *El Khabar* (5 aprile 2008) compare un articolo di Abderrahmane Saîdi, vice-presidente del M.S.P. – partito che conta numerosi ministri nell'attuale governo – e vicepresidente del Hamas algerino, importante per comprendere l'aria che si respira in Algeria. Traduciamo solo alcuni stralci, per avere un'idea del clima culturale in cui nasce la legge:

"*L'Algeria non è un paese di pluralismo religioso, per ragioni storiche,*

razziali, e antropologiche, in quanto il popolo algerino ha affermato nel corso della storia che è unito e che la sua natura non lo porta verso il pluralismo religioso" […]
"Quando l'islàm è entrato in Algeria, da oltre 14 secoli, il popolo algerino era pagano e c'era anche gente senza religione[1]*. L'islàm apparve allora, al popolo algerino, una religione armonica con la natura degli Amazigh,*[2] *orientati all'emancipazione e alla liberazione, e anche con la loro fierezza e affermazione individuale, come pure con l'educazione dell'individuo in rapporto con la collettività. L'islàm fu dunque la sola religione che si radicò nello spirito più che nella terra" […]*
"Lo Stato è assente quando si devono difendere le sue strutture in materia di sovranità, di consolidare il tessuto culturale, religioso, intellettuale e sociale, quando dei tentativi ne minacciano l'unità religiosa e sociale ancora questi ultimi anni. Ma ciò che contraddistingue questa tappa da quelle che l'hanno preceduta è che l'evangelizzazione si caratterizza per alcuni fini, di cui uno è strategico. Si caratterizza specialmente per il metodo sociale per propagandare il cristianesimo, facendo leva sui bisogni sociali" […]
«L'aspetto più pericoloso dell'evangelizzazione in Algeria, è il suo prolungamento e il suo legame con l'Occidente e la forza di protezione che esso assicura a coloro che si mettono al suo seguito, di modo che niente può capitare loro di male. Ecco la realtà dell'evangelizzazione in Algeria […]. Siamo davanti ad uno sforzo per lacerare il tessuto sociale […] per minacciare l'unità religiosa, culturale e politica" […]
L'unico commento plausibile è constatare che siamo distanti anni luce dai nostri discorsi d'intercultura e dialogo interreligioso.

La Chiesa cattolica algerina, ha mosso i suoi passi per esprimere il suo disappunto al Ministro degli Affari religiosi, che ha ricevuto i 4 Vescovi delle 4 diocesi algerine. Questi ha promesso alla Chiesa cattolica di essere ammessa a partecipare ai lavori con la Commissione del ministero, per studiare nel dettaglio i diversi articoli della legge del 8 febbraio 2006 e i decreti applicativi. Ogni Vescovo ha voluto inoltre esprimere, alla sua diocesi, un orientamento di lettura sapienziale della nuova situazione venutasi a creare. Citiamo alcuni passaggi del pensiero del più rappresentativo dei Vescovi algerini, Mons.

Internazionale

Henri Tessier, Vescovo di Algeri, (in *La Semaine Religieuse d'Alger*, n.2/2008). Egli ricorda le "*difficoltà nuove poste alla nostra Chiesa*" che si trova di fronte ad "*una tappa più difficile da vivere*". Vi sono, aggiunge, "*attorno a noi certi gruppi che cercano di ridurre la nostra presenza*" in Algeria.
Ma, osserva Mr. Tessier, "*fortunatamente, gli amici algerini della nostra comunità sono numerosi e non comprendono le ragioni delle difficoltà attuali che potrebbero ipotecare il nostro avvenire*". La Chiesa cattolica è messa in questione, senza distinzione, a causa dell'attivismo dei nuovi gruppi cristiani evangelici, espressione nuova, in Algeria, del fenomeno della mondializzazione culturale. Pur essendo fratelli, in quanto discepoli di Gesù, i cattolici "*comprendono diversamente da loro la testimonianza da rendere al Vangelo*". D'altra parte, lo Stato algerino contraddice, con questa misura legislativa, il processo di progresso nel dialogo delle civiltà, a cui l'Europa ha dedicato l'anno 2008. Entrando nel tempo di Quaresima, lo spirito con cui la Chiesa cattolica algerina è stata chiamata a vivere la nuova situazione è capire come "*i tranelli che i suoi avversari tendono a Gesù sono per Lui occasione di aprire il suo messaggio a nuove dimensioni*" (si vedano le Sue risposte alle domande sul più grande comandamento, sulla liceità del tributo pagato a Cesare, sulla liceità del ripudio ecc.). Occorre dunque rispondere agli avversari della Chiesa con lo stesso spirito di

Cenni di storia del cristianesimo in Algeria

Alcuni indizi portano fondatamente ad affermare la presenza del cristianesimo nel Maghréb fin dalla fine del I sec., con la conversione di giudei della diaspora e grazie alle relazioni del Maghréb con il Medio Oriente e i paesi della sponda Nord del Mediterraneo. I primi segni noti della presenza specifica del cristianesimo risalgono alla fine del II sec., sono le testimonianze dei martiri (è l'epoca dei martiri, tra i più famosi le sante Perpetua e Felicita, che furono uccise a Cartagine). Allora, una parte dell'attuale est Algerino era considerato territorio tunisino. Già nel II sec. nel Nord Africa sono attestate comunità cristiane numerose e forti, che daranno alla Chiesa anche dei papi, come il berbero libico Vittore I (189-199) e, nella stessa epoca, a capo dell'impero romano c'è l'imperatore maghrébino Settimio Severo. In seguito dal Maghréb provengono altri due papi, Milziade (311-314) et Gelasio I (492-496), entrambi santi.

Tertulliano (fine del II secolo) è l'importante testimone della fioritura della Chiesa del Maghreb. Sant'Agostino ci informa che Il primo sinodo maghrébino ebbe luogo a Cartagine (215 d. C.) e vi parteciparono 70 vescovi e il secondo (255 d. C.), vide la partecipazione di 90 vescovi, anche se le diocesi del tempo avevano dimensioni molto più ridotte di oggi. Tra i martiri più illustri ricordiamo San Cipriano, vescovo di Cartagine (morto nel 258).
Sant'Agostino è la figura di maggior spessore di tutta la Chiesa del Maghréb. Nato a Tagaste, in Algeria (attuale Souk Ahras) nel 354, studiò a Madaura, ad est di Costantina, e poi a Cartagine . Si convertì al cristianesimo nel 387, e divenne vescovo di Ippona, allora Hippo Regius, in Algeria (397-430), dove morì durante l'invasione dei Vandali di Genserico. I Vandali, dopo aver scorrazzato per l'Europa, attraverso la Spagna passarono in Maghréb, diffondendo l'eresia ariana e perseguitando la Chiesa cattolica. Il loro dominio durerà dal 428 al 534. Oltre 5.000 preti furono perseguitati, deportati o martirizzati.
Nel VI sec., l'impero bizantino recuperò una parte delle costa del Maghréb, ma la popolazione contestò l'autorità bizantina.
Gli arabi-musulmani giungono, per la prima volta, nel 647. Avranno ragione della popolazione autoctona solo dopo 9 campagne militari. Fra il VII e il XII sec. la presenza cristiana diminuisce progressivamente. Tra le cause più importanti della sparizione: la liturgia in lingua latina, incompresa dal popolo, l'assenza di monaci, l'emigrazione.
Dal XII Al XIX sec. la Chiesa algerina perde il suo carattere autoctono: i cristiani presenti sono commercianti stranieri, personale di agenzie commerciali (famose quelle di Orano, Algeri, Tlemcen, Bougie, Annaba). C'è anche un certo numero di prigionieri cristiani dei corsari, e allora vengono inviati preti di vari ordini religiosi per venire in loro soccorso, sia spirituale sia per negoziare il loro riscatto: sono i Trinitari (nati con questo carisma), i Domenicani, i Mercedari (espressamente fondati da Pietro Nolasco nel 1218). Troviamo anche mercenari cristiani, con le loro famiglie, reclutati dagli emiri del Maghréb, che possono praticare il loro culto.
Ci sono anche tentativi di dialogo religioso, di cui il più famoso artefice fu il catalano Raimondo Lullo, morto a Tunisi nel 1316.
Nel 1646 furono inviati in Algeria i Padri Lazzaristi, per prendersi cura di quella popolazione assai disparata: furono inquadrati giuridicamente come "cappellani dei Consoli". In seguito furono nominati vicari apostolici, dal 1646 al 1828.
Segue poi la storia dell'occupazione coloniale francese, fino alla liberazione (1962).

(per ulteriori notizie, si consulti il sito della Chiesa algerina: http://www.ada.asso.dz alla voce "Histoire").

T.N.

Gesù e del Vangelo. Gesù affronta gli avversari mandando loro "*i messaggi più forti possibili perché possano scoprire la loro vocazione umana come Dio l'ha voluta per l'uomo*". In realtà, Gesù non ha avversari, è venuto per dare la sua vita in riscatto per la moltitudine. Anche la Chiesa non ha nemici, è meglio dire che ci sono persone che vogliono essere suoi nemici. L'atteggiamento che deve guidare sempre la Chiesa è quello delle beatitudini: "*Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano perché siate veramente i figli del Padre vostro che è nei cieli*". (Mt. 5, 44). Bisogna – afferma Mr. Tessier – proseguire in questa strada finché potremo "*riconoscerci, non come avversari, ma come partners, certo differenti e animati forse da diverse motivazioni, ma chiamati dal Creatore a lavorare per il bene comune dell'umanità o della nazione*".

Pertanto i cristiani algerini devono essere particolarmente vicini a Gesù nell'Eucarestia, ricordando che Lui è morto per "*ricondurre all'unità tutti i Suoi figli che erano dispersi*". Alcuni gruppi della società algerina possono creare alla Chiesa cattolica difficoltà ma non possono indurla a rinunciare alla vocazione cristiana "*che è quella di cercare la pace con tutti e per tutti*". Solo in un'atmosfera di pace, infatti, può far crescere la felicità che tutti cerchiamo.

Negri A. T.

NOTE

[1] Per una breve storia dell'Algeria antica, che smentisce categoricamente, con dovizia di documenti, queste affermazioni false, ignobili e contrarie allo spirito di numerosi algerini, si vedano: la breve scheda di pag. 14, sulla storia della Chiesa in Algeria; l'agile volume AA. VV., *La Chiesa nell'Africa del Nord. Da Tertulliano, Cipriano e Agostino all'attuale oceano islamico*, Ed. Paoline 1991; la riabilitazione nazionale e la riappropriazione della storia nazionale algerina di Sant'Agostino, grazie al colloquio internazionale di Tizi Ozou-Alger: 1 - 7 avril 2001, "Colloque international Saint Augustin".

[2] Gli Amazigh, popolazione berbera, furono soggiogati dopo numerose guerre, e islamizzati a forza, in Algeria come in tutto il Nord Africa. Basta consultare un qualunque serio testo storico documentaristico sull'espansione dei musulmani nel Nord Africa.

Il reato di "blasfemia" nei Paesi Islamici

È il Pakistan il Paese islamico dove si applica con maggiore durezza e violenza la legge sulla blasfemia. Cristiani, indù e tutti coloro che non sono musulmani rischiano alcuni anni di carcere o l'ergastolo se non addirittura la pena di morte. Qualcuno è più fortunato e dopo qualche anno di galera torna in libertà. Altri invece ci rimettono la pelle come è accaduto a Jagdeesh Kumar, il ventiduenne indù ucciso a Karachi dai suoi compagni di lavoro che lo accusavano di blasfemia. Nell'aprile scorso il giovane fu picchiato a morte dai colleghi con l'accusa di aver parlato male del Profeta Maometto facendosi giustizia da soli. È la prima vittima indù di questa legge.

Il Pakistan è un Paese di 160 milioni di abitanti a larghissima maggioranza musulmana con il 2,2% di cattolici e il 1,6% di indù. La Chiesa cattolica è intervenuta ripetutamente sul problema della blasfemia per chiedere alle autorità un segnale di cambiamento rispetto al precedente governo ma senza ottenere concreti risultati. Possono andarci di mezzo anche gli stessi musulmani. Alcune settimane fa la Corte di giustizia del distretto di Sialkot ha condannato a morte Shafeeq Latif, musulmano accusato di blasfemia, sentenza questa che dimostra il pericolo costituito dalla legge che colpisce ingiustamente non solo le minoranze ma tutta la società pakistana.

Secondo i dati della Chiesa pakistana, dalla sua introduzione nel 1986 ad oggi la legge sulla blasfemia ha ucciso quasi 30 persone. Non si tratta però di condannati a morte ma di persone uccise da estremisti religiosi, anche mentre erano "controllate" dalla polizia. Il deputato cattolico pakistano Shahbaz Batti ha chiesto al governo la revisione della legge sulla blasfemia e la scarcerazione dei cristiani trattenuti senza prove.

Preoccupazione anche nel vicino Afghanistan dove un giornalista sarebbe colpevole di aver distribuito dei volantini blasfemi contro i principi dell'Islam. Per questo motivo Sayed Parvez Kambakhsh, 23 anni, è stato condannato a morte e attende da settimane l'inizio del processo d'appello. Il giornalista si dichiara innocente e denuncia le torture subite in carcere per confessare i suoi "gravi" misfatti.

Episodi di "blasfemia", si sono verificati anche nei Paesi maghrebini. Le stesse vignette blasfeme su Maometto, ritenute offensive e sacrileghe dai musulmani, incendiarono un paio di anni fa il mondo islamico che giurò vendetta e anche nel tollerante Marocco fu vietata la diffusione di un giornale in lingua francese che riproduceva i disegni satirici sul Profeta. Inoltre, in Olanda è finito nei guai il deputato olandese Geert Wilders per un documentario anti-Corano, ritenuto dalle organizzazioni islamiche olandesi un'offesa al Libro sacro. Wilders si trova sotto inchiesta in Giordania dove i giudici hanno avviato una procedura per un mandato di arresto internazionale nei suoi confronti.

"Credo che sia giunto il momento di dire che Dio si è sbagliato, che Maometto si è sbagliato nel dichiarare le donne sottomesse, ma quando lo dico mi accusano di blasfemia. Invece è Dio che è stato blasfemo contro di me, contro il mio corpo, contro il mio intelletto e contro la mia sessualità. Nell'islam è solo attraverso la blasfemia che si ottiene qualcosa". Sono le parole forti pronunciate in una recente intervista da Ayaan Hirsi Alì, la nota scrittrice e sceneggiatrice somala fuggita dall'Olanda dopo le minacce di morte ricevute dagli islamisti in seguito alle polemiche sollevate dal film "Submission", costato la vita al regista Theo Van Gogh. Ora Hirsi Alì vive nascosta negli Stati Uniti.

Filippo Re

Egitto contro l'infibulazione

Il parlamento egiziano ha approvato il 7 giugno 2008 una legge che istituisce il reato della pratica dell'infibulazione

Nel settembre 2006 lo *shaykh* di al-Azhar, Muhammad Sayyid Tantawî, la massima autorità della prestigiosa università islamica del Cairo e del mondo islamico, condannò la pratica dell'infibulazione in Egitto, dichiarando che le mutilazioni genitali femminili non sono contemplate dalla legge religiosa islamica e che pertanto occorreva l'emanazione di una legge del Parlamento, che bandisse questa tradizione millenaria dalla regione nilotica. L'occasione si presentò immediatamente, nel giugno dell'anno successivo, quando una ragazzina di 12 anni morì a Minya, città dell'alto Egitto, dopo un'operazione chirurgica di rescissione del clitoride. La tragedia avvenne in uno studio medico privato e a nulla valse il tentativo di salvarla, trasferendo la bambina nel vicino ospedale locale.
I medici, chiamati in giudizio dalla famiglia, sono stati difesi dal sindacato dei medici e da dirigenti dei Fratelli Musulmani, affermando che era stata applicata alla lettera la legge del 1997, la quale proibisce l'escissione ma la considera legittima nel caso in cui gli organi genitali femminili sono *"troppo sporgenti*".
La legge del 1997 si adeguava solo formalmente alle pertinenti risoluzioni dell'ONU, che vietano l'escissione senza se e senza ma, nel rispetto dei diritti umani. L'eccezione di legge ha consentito il perpetuarsi della pratica, che in Egitto viene praticata per preservare la castità delle ragazze fino al matrimonio. Secondo il rapporto UNICEF del 2005, l'escissione è stata praticata sul 96-97% delle bambine, senza distinzione fra musulmane e cristiane copte. Si sperava, comunque, che le bambine venissero mutilate in ambiente ospedaliero e non clandestinamente. Ma l'ambiguità della legge ha permesso di proseguire indiscriminatamente la pratica della mutilazione dei genitali delle bambine egiziane.
Dopo l'incidente suddetto, vide la luce una nuova legge (2007) che proibiva ai soli medici la pratica

Mohamed Sayed Tantawi, shaykh dell'Università islamica di al-Azhar (Photo: AFP)

Abbonatevi al Dialogo e fate conoscere la rivista:

segnalateci il nominativo e l'indirizzo delle persone che potrebbero essere interessate a ricevere alcune copie omaggio.

Grazie!

dell'infibulazione, in tutte le sue forme, sia nelle strutture private che pubbliche. La pena prevista era l'espulsione del medico dall'esercizio della professione nelle strutture sanitarie pubbliche, ma solo nel caso di pericolo di vita per la paziente. Quindi, di fatto, gli interventi erano continuati anche dopo il 2007. Ma un nuovo incidente mortale, a ridosso dell'emanazione di quest'ultima legge, ha rimesso in discussione la stessa.

Il parlamento egiziano ha modificato la legge del 2007 con la legge del giugno 2008, che considera, per la prima volta, l'infibulazione come reato, punibile con la detenzione in carcere da un minimo di 3 mesi fino a 2 anni o con un'ammenda compresa fra 120 e 600 € fatta eccezione per "*necessità medica*" (modifica introdotta per sormontare l'opposizione dei parlamentari conservatori e di quelli contigui ai Fratelli Musulmani), eccezione che, in forza della sua genericità, si presta a svariate interpretazioni e può vanificare, nuovamente, ogni sforzo di sradicare la pratica.

Negri A. T.

Il velo nel cuore

Breve profilo di Quatar: Naemi, manager e moglie di un esponente della famiglia reale del Quatar: una figura da accostare alle personalità femminili cui abbiamo dedicato pagine speciali sullo scorso numero del "Dialogo"

Oggi più che mai, a trovarci assolutamente spiazzati e rinchiusi nei nostri più che mai strutturati meccanismi di pensiero è Naemi. Affermata manager di successo e futura mamma, che a Doha ha trovato pace e stabilità, non solo in ambito professionale ma anche e soprattutto in quello personale.

Le chiediamo cosa l'abbia portata qui dalla Tunisia e che cosa la trattenga in quella che è considerata da tutti come la Perla del Golfo. Sorridente ci risponde: "Come gran parte della popolazione che risiede qui a Doha, anche io sono arrivata in Qatar con una vantaggiosa proposta di lavoro ed una grande voglia di conoscere questa nuova realtà, così attraente e così diversa". Aggiunge: "Non è stato facile all'inizio integrarsi, ma poi è diventato tutto molto più semplice. Prima il mio matrimonio (con un importante esponente della famiglia reale qatarina), poi l'apertura di una promettente compagnia di design a mio nome, ed infine, tra i tanti progetti per il futuro, quello più importante, un figlio in arrivo".

Il suo legame con Doha e con la cultura wahabita-qatarina, però, come ci rivela poco dopo, non si esaurisce qui: "Anche se può sembrare strano è proprio nel velo (Ajab) che ho ritrovato la mia fede più profonda e nel Qatar la mia più intima essenza. Obbligata a rinunciare al velo nelle Università del mio paese, qui mi sento finalmente libera di seguire il mio credo più vero, senza limitazioni o pregiudizi, in un continuo assenso. Il velo rappresenta una mia libera scelta, e non un'imposizione. Una scelta attraverso la quale mi è concesso di vivere ed esprimere tutta la mia fede, il simbolo della mia devozione".

Le si illuminano gli occhi, mentre ci parla di chi dall'alto indistintamente ci guarda, e risponde con un sorriso ad ogni obiezione, ogni differente interpretazione. Rimaniamo spiazzati da questa sua scelta al contrario, da questo consapevole utilizzo del velo come espressione di un sé più profondo e come forte strumento di testimomianza della propria fede. Le chiediamo, dunque, se non vi sia il rischio di associare quello che dovrebbe essere un moto del cuore ad un mero formalismo esteriore. Ci risponde con il cuore: "Ovviamente, per me non è così". A noi, però, il dubbio rimane. E così inevitabilmente il nostro pensiero si rivolge ad un passato nostrano non troppo lontano, che vede capi coperti in Chiesa e cappelli fra le mani, in un interminabile e profondo atto di devozione. In silenzio, riflettiamo.

Celeste Lo Turco

Dialogo con l'Iran

Pubblichiamo un Comunicato congiunto del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e il Centro per il Dialogo Interreligioso dell'Organizzazione per i Rapporti e la Cultura Islamica di Teheran (Iran), rilasciato al termine del VI Colloquium tenutosi a Roma dal 28 al 30 aprile 2008

"Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso (Vaticano) e il Centro per il Dialogo Interreligioso dell'Organizzazione per i Rapporti e la Cultura Islamica (Teheran, Iran) hanno tenuto il loro sesto Colloquium a Roma dal 28 al 30 Aprile 2008, sotto la presidenza congiunta di Sua Eminenza il Cardinale Jean-Louis TAURAN, Presidente Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, e Sua Eccellenza Dr. Mahdi MOSTAFAVI, Presidente dell'Organizzazione per i Rapporti e la Cultura Islamica.
La delegazione del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso era composta dalle seguenti personalità:
- S. E. Arcivescovo Pier Luigi CELATA
- S. E. Arcivescovo Ramzi GARMOU
- Reverendo Mons. Khaled AKASHEH
- Reverendo Mons. Prof. Piero CODA
- Reverendo Padre Prof. Michel FÉDOU, S.J.
- Prof. Vittorio POSSENTI
- Dr. Ilaria MORALI

La delegazione dell'Organizzazione per i Rapporti e la Cultura Islamica era composta dalle seguenti personalità
- Hojjat al-Islam Dr. Mohammad Jafar ELMI
- Hojjat al-Islam Dr. Mohammad MASJEDJAMEI
- Dr. Abdolrahim GAVAHI
- Hojjat al-Islam Dr. Seyyed Mahdi KHAMOUSHI
- Hojjat al-Islam Dr. Hamid PARSANIA
- Dr. Rasoul RASOULIPOUR
- Mr. Mohsen DANESHMAND

I partecipanti, con l'aiuto di sei documenti presentati da tre studiosi per ciascuna parte, hanno esaminato il tema *Fede e Ragione nel Cristianesimo e nell'Islam,* che è stato sviluppato in tre sottopunti, dal punto di vista dei Cattolici e dello Sciismo: 1) *Fede e ragione: quale relazione?*; 2) *Teologia e Kalam (Teologia islamica, n.d.r.) come interrogazione riguardo alla razionalità della fede*; 3) *Fede e ragione di fronte al fenomeno della violenza.*

Alla fine dell'incontro i partecipanti si sono accordati sui seguenti punti:
1. Entrambe, la fede e la ragione, sono doni di Dio all'umanità.
2. La fede e la ragione non si contraddicono l'un l'altra, ma la fede, in certi casi, può superare la ragione ma non è mai contro la ragione.
3. La fede e la ragione sono intrinsecamente non violente. Né l'una né l'altra dovrebbero essere usate a servizio della violenza; purtroppo, entrambe talvolta sono state usate male, per commettere violenza. In nessun caso, questi eventi possono mettere in discussione l'una o l'altra.
4. Entrambe le parti si sono accordate per cooperare ulteriormente, al fine di promuovere un'autentica religiosità, specialmente la spiritualità, per incoraggiare il rispetto dei simboli considerati sacri e per promuovere i valori morali.
5. Cristiani e musulmani dovrebbero andare oltre la tolleranza, accettando le differenze, pur essendo consapevoli delle cose comuni, di cui ringraziano Dio. Essi sono chiamati al reciproco rispetto, condannando in tal modo la derisione delle fedi religiose.
6. Si dovrebbe evitare di generalizzare quando si parla di religioni. Le differenze dottrinali del Cristianesimo e dell'Islam, le differenze dei contesti storici sono importanti fattori, che devono essere presi in considerazione.
7. Le tradizioni religiose non si devono giudicare sulla base di un singolo versetto o brano presente nei loro rispettivi libri sacri. Sono necessarie una visione olistica ed un metodo ermeneutico adeguato per una loro giusta comprensione.

I partecipanti hanno espresso la loro soddisfazione per il livello delle relazioni e dei dibattiti e anche per il clima aperto e amichevole che ha caratterizzato il colloquium.
I partecipanti sono stati onorati e compiaciuti di essere ricevuti, alla fine del colloquium, da Sua Santità il Papa Benedetto XVI, che era particolarmente soddisfatto della scelta del tema e della sede dell'incontro.
Il prossimo colloquium si terrà a Teheran entro due anni, preceduto da un incontro preparatorio". (traduzione della versione inglese, pubblicata nel sito www.vatican.va)

Nostra nota di commento

Scivolato via quasi in sordina, come notizia secondaria, nella stampa che conta, questo documento rappresenta un passo coerente nella direzione del dialogo cristianoislamico come concepito sotto il pontificato di Papa Benedetto XVI, che mette al centro del dialogo cristianoislamico il rapporto fede-ragione e non tanto, o soprattutto, il confronto delle dottrine.
Dopo la famosa "lettera dei 138" il Card. Bertone accennò anche al dialogo teologico e indicò alcune istituzioni cattoliche deputate per competenza. ma, indubbiamente, resta una via difficile, quasi una sorta di impasse, anche se potrebbe dischiudersi la possibilità in un futuro non prevedibile. Ciascuna delle sette proposizioni conclusive sottoscritte dalle due parti, oggettivamente in sé considerate, sono di grande importanza, per ritrovare la possibilità di un dialogo fondato sul rapporto fede-ragione e su alcuni principi etici ed ermeneutica imprescindibili, che ne costituiscono la premessa. Innegabilmente passerà non poco tempo prima che queste idee diventino patrimonio delle coscienze, dei dotti in primo luogo, ma soprattutto dei popoli e possano esercitare un importante influsso sui progetti sociopolitici dei diversi mondi culturali. Senza contare che le buone idee devono, realisticamente, fare i conti con la politica, le ideologie, l'economia globale. Nondimeno la Carta è un novum e speriamo sia di buon auspicio per il proseguimento del dialogo nella direzione della pace fra le religioni.

Negri A. T.

Il Centro Peirone propone un'ampia gamma di pubblicazioni come strumento di formazione scientifica in merito al dialogo interreligioso e alla conoscenza del mondo islamico. In un'epoca di abbondanza di testi, non è facile districarsi tra le numerose pubblicazioni dalla scarsa attendibilità, specie per i non specialisti del settore.

In particolare proponiamo i seguenti volumi:

Conoscere il Corano

Introduzione e letture scelte del Libro sacro dell'islàm

Questo libro rappresenta un utile strumento per avvicinare il Corano, il testo sacro dell'islam. Al volume hanno contribuito alcuni dei più noti islamisti italiani e non: specialisti che, nonostante la loro competenza e preparazione scientifica, non scadono mai in tecnicismi gratuiti o in un "linguaggio da iniziati".
Oltre ad un'introduzione di carattere generico, il volume presenta anche alcuni saggi di interpretazione: Corano e famiglia; come i modernisti e tradizionalisti islamici rileggono oggi il Libro sacro; che cosa distingue l'autocoscienza profetica nel Corano e nella Bibbia; qual è il senso dei versetti oscuri del Corano; un esempio di esegesi, applicato alla sura 18 del Corano: Gli uomini della caverna.
Uno strumento indispensabile, che permette di avvicinare questo testo così discusso in modo chiaro e semplice, senza rinunciare all'oggettività che caratterizza un corretto approccio scientifico.

La donna nelle tre grandi religioni monoteiste

La questione della donna sovente è uno dei principali motivi di frizione nel dialogo con i musulmani. Raramente però la discussione verte sul contenuto dei testi, sulle prescrizioni presenti nella letteratura sacra. Affrontando la questione femminile nelle tre religioni, si afferma l'importanza di valorizzare le identità "incarnate", depositi viventi di tradizioni, capaci di produrre storia e futuro originale, non ripetitivo. Il volume è suddiviso in due parti: una di carattere storico-sociologico, l'altra di taglio esperienziale. Si privilegia la prospettica del racconto e della presa di coscienza al di là della riflessione astratta, che resta come orizzonte silente. La seconda parte, in particolare, vuole creare un clima di accoglienza reciproca, nella luce dell'incontestabile esperienza di fede personale, che si presta a suscitare stima e rispetto vicendevoli. Le tre grandi religioni monoteiste, nei loro Libri sacri, conoscono ed hanno in stima questo valore: il rispetto e l'imitazione nella fede autentica, ovunque si trovi.

La sofferenza e la risposta

Può sembrare provocatorio proporre una riflessione sulla sofferenza e sul dolore a natale. Eppure, una riflessione di questo tipo è urgente, in una società che sembra voler sfuggire al dolore e alla sofferenza, nascondendosi sempre di più in una illusione di felicità. La malattia è una sofferenza complessa e completa, la quale possiede un potenziale immenso di destabilizzazione della persona, capace di perderla, lungo la china della coscienza di un'invincibile, dolente e tragica fragilità o, al contrario, di riscattarla, nell'esperienza di insospettabili dimensioni di dolorosa apertura, di accettazione e anche di offerta di sé. Il Centro F. Peirone pubblica questo testo di riflessioni ed esperienze, riguardo alla malattia e alla morte, del cristianesimo, dell'ebraismo e dell'islam, volume quasi unico nel panorama della letteratura specializzata, per chiarezza e semplicità.

Dialogo islamo cristiano

IL DIALOGO DELLA CARITÀ
Esperienze Caritas

«La comune responsabilità dei credenti sta nel testimoniare, insieme, anche in modi diversi, la grandezza e l'onore di Dio nelle società moderne, orgogliose delle loro realizzazioni umanistiche e delle loro conquiste tecnologiche. In nome di un comune *monoteismo personalistico*, i credenti dovrebbero superare pregiudizi e malintesi e risolvere i loro problemi in un dialogo leale e sincero sotto lo sguardo di Dio». «Dialogare significa accogliersi l'un l'altro, comprendersi gli uni gli altri, vivere insieme e condividere, talvolta osare e rischiare sempre. Il cristiano, per conto suo, tenta di dialogare in presenza di Dio e sotto la sua ispirazione, convinto che il dialogo suppone conversione di ognuno a Dio e riconciliazione reciproca tra gli interlocutori: per questo deve essere un testimone, esigente e modesto nello stesso tempo. Il che gli permette di intraprendere l'impossibile e di accettare il provvisorio» (9-10). Queste parole di Maurice Borrmans sono contenute nell'introduzione a un sussidio curato dalla Caritas Italiana, col titolo *Cristiani e Musulmani. Esperienze di Dialogo e di Fraternità. La rete Caritas in territori a maggioranza islamica*.[1]

La Caritas non si interessa in modo specifico dell'islam, ma essendo un organismo pastorale di territorio è presente in quasi tutti i Paesi a maggioranza musulmana. Spesso si tratta di una presenza piccola, in taluni casi quasi insignificante, ma sempre e comunque una presenza che sa provocare e servire carità. Scopo del sussidio è quello di mostrare non solo la relazione e le collaborazioni di Caritas Italiana con realtà sorelle, ma soprattutto indicare l'efficacia della carità nella ricerca dello sviluppo delle persone, della giustizia e della pace, senza dimenticare che i fatti migratori di casa nostra domandano una precisa relazionalità con gli stranieri di fede musulmana. Il sussidio, con una serie di esempi di intensa carità, si propone di cogliere alcune esperienze di fraternità, concrete e credibili perché vissute quotidianamente, alla ricerca di un messaggio che non sia semplicemente ottimistico, ma carico di speranza. Questo perchè le azioni di carità, pur imperfette nel loro darsi, sono efficaci e sebbene non

si sostituiscano alla politica o ai dibattiti internazionali, creano comunque il terreno popolare al quale tutti possono partecipare.
Diviso sostanzialmente in due parti e una breve conclusione, il testo inizialmente riporta alcune testimonianze relative al cambiamento di relazioni che la condivisione e la fraternità hanno portato fra cristiani e musulmani, raccogliendo voci dell'una e dell'altra parte e confermando che le emergenze, i pericoli e gli aspetti più tristi della vita permettono occasioni di incontro che vengono arricchite a partire proprio dal bagaglio delle rispettive tradizioni. La seconda parte del sussidio, invece, si muove dall'esigenza di dare spazio e voce alla via della carità, mediante una riflessione sul tessuto socio-religioso musulmano, le relazioni ed il confronto con il messaggio cristiano, in un'ottica di rispetto, solidarietà e verità, ben sapendo che il dialogo e l'incontro non si nascondono le difficoltà, innalzano il livello etico, promuovono l'antiviolenza e la convivialità.

1. La parte prima, *Esperienze e testimonianze: la "pedagogia dei fatti",* racconta del periodico femminile *Hayât* che esce in Algeria e del suo lavoro a favore della promozione femminile. Umberta Fabris, caporedattrice, scrive: «È una esperienza che continuamente mi chiede di verificare quale sia lo spirito con cui incontro questa mentalità diversa dalla mia. Sento com'è importante mantenere, anche di fronte alle problematiche più scottanti, quello sguardo d'amore che è sommo rispetto, delicatezza, assenza di giudizio facile e superficiale. Faccio anche l'esperienza di accogliere da tante donne algerine molti valori vissuti: generosità, tenacia, creatività, spirito di sacrificio, capacità di soffrire e sopportare» (18). Dall'algerina Ferroudja Derradji, invece, giunge la conferma che nel periodo buio della violenza politica la decisa presenza di preti e suore cristiani ha ridato il senso di una apertura, pluralità e diversità «che erano spariti dal nostro paesaggio» (21).
L'esperienza egiziana, invece, evidenzia le notevoli carenze che vi sono a livello di formazione, cultura e analisi critica nel Paese arabo. L'educazione familiare indebolisce la creatività e l'autonomia per cui, ad esempio, diventa importante insegnare la gestione dei conflitti, la vita comune o il raggiungimento di scopi comuni, soprattutto tra i più piccoli.
Nel Kossovo ci imbattiamo in una cultura che, per quanto musulmana, vede la Chiesa cattolica come "la fede antica" e all'ombra dell'esempio di madre Teresa, albanese di nascita, cerca le strade della riconciliazione, della pace e della lotta contro l'analfabetismo. La Turchia e l'Iraq, pur nelle diverse situazioni, ci riportano all'esperienza internazionale del Movimento dei Focolari, che riesce a raggiungere e motivare l'operato dei musulmani che si relazionano con la sensibilità del Movimento stesso: piccoli e grandi fatti si ricompongono nella percezione che «una società nuova si costruisce se alla base ci sono uomini nuovi» (51) e che «i popoli si incontrano se le persone si incontrano» (19).
La piccola esperienza della Somalia e di Gibuti invita ad uno stile di presenza ecclesiale che sia discreta, rispettosa e aperta all'educazione, piuttosto che efficientista. Se in Siria può capitare che una piccola sorella di Charles de Foucauld si chieda quali occhi e quale cuore si nascondano dietro il velo di una donna musulmana, può capitare anche che nascano gruppi e iniziative comuni a favore dei "feriti dalla vita" o dei malati mentali.
«È proprio questo messaggio della carità vissuta che si rivela *fonte permanente di rinnovamento spirituale* per coloro che si impegnano in tale testimonianza evangelica. Il cristiano non si sente forse inviato da Gesù stesso a rivivere con lui, oggi, la sua funzione e la sua missione di mediatore, chiamato a riconciliare coloro che sono lontani con quelli che sono vicini? Come il suo Maestro, egli sa di dover fare il primo passo e anche il penultimo, per accogliere nel suo cuore e poi nella sua eucaristia "tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorabile, quello che è virtù e merita lode" (Fil 4,8) nella vita delle nazioni e delle religioni» (10). «È proprio il servizio evangelico dell'uomo come persona, famiglia e società, che può rivelare a tutti l'autenticità del progetto cristiano e la grandezza delle sue promesse. La fede e le opere vanno sempre di pari passo: questo principio è valido tanto per i cristiani quanto per i musulmani. Si tratta, allora, per tutti di "gareggiare nelle opere di bene", come invita a fare il Corano (5,48) (…) Essere un "quinto Vangelo vivente" suppone dapprima un impegno al servizio dei diritti dell'uomo in ogni luogo, in nome della giustizia e della pace, perché Dio sta dalla parte dell'uomo e la gloria di Dio risiede nell'uomo "promosso a dignità superiore", quella del "servitore califfale" di Dio per i musulmani e quella del "figlio adottivo" di Dio per i cristiani. Questo implica anche una *promozione della fede*, rispettando, sostenendo e incoraggiando ogni esperienza religiosa autentica, anche se essa è chiamata a svilupparsi al di fuori delle frontiere visibili della Chiesa» (10-12).
Aggiunge M. Borrmans: «Tale sforzo meditativo autorizza una testimonianza "profetica e critica" di fronte all'islam nel nome stesso del Vangelo» (12).

2. Proprio partendo da quest'ultima affermazione, possiamo richiamare in

breve il senso della seconda parte del testo, *Proposte per il confronto e il dialogo: reciprocità e «riconoscimento» dell'altro*. Il sussidio, con molta chiarezza, ribadisce che la "via maestra" del dialogo si ha solo nella verità e nella carità, per cui, da subito, si sofferma a delineare le differenze religiose, culturali e politiche che vi sono tra cristianesimo ed islam, per concludere poi con delle convergenze spirituali possibili. Vengono giustapposte e spiegate alcune categorie di riferimento, tra le due parti, quali sono: comunità e nazione, tradizione e modernità, riformismo e fondamentalismo, laicismo e integralismo, democrazia e califfato, universalismo e particolarismo, religione e rivelazione. Da cui il conseguente invito a conoscere l'altro quale vuole essere e a purificare lo sguardo su di lui.

In modo propositivo, invece, si ricorda che la testimonianza della carità trasforma la società e a questo proposito viene riportato un testo di Henri Boulad, già direttore della Caritas Egitto (72-78). Ragionando sul senso della evangelizzazione, Boulad invita a «battezzare la società», a cambiare cioè il suo approccio a Dio, all'uomo, al concetto di comunità, di libertà, di donna, di vivere insieme: «Non si è fatta nessun'opera di conversione perché non era questo lo scopo. Si è cambiata la concezione dell'uomo, la concezione della gratuità nel servizio, quella di comunità e fraternità». Sleiman Saikali, coordinatore di Caritas Turchia, aggiunge: «Non abbiamo bisogno di essere materialmente ricchi per aiutare gli altri, ma abbiamo assolutamente bisogno di essere interiormente ricchi per sapere come servire meglio i nostri fratelli e sorelle in difficoltà» (89).

A queste voci si aggiunge quella del domenicano Kevin Toomey che, partendo dall'esperienza pakistana, insiste sull'idea del «buon governo», da cercare in forma comune (80-86). Dal punto di vista religioso, Toomey afferma: «Dobbiamo toglierci i sandali perché il luogo a cui ci stiamo avvicinando è santo. Altrimenti potremmo trovarci a calpestare i loro sogni; o peggio ancora, potremmo dimenticare che c'è stato lì Dio prima di noi. Non è questo un allontanamento dalla verità, ma un apprezzamento più profondo della realtà di Dio che cerchiamo e serviamo. Gli altri che credono e agiscono diversamente, sono indispensabili alla nostra comprensione di chi è Gesù, chi siamo noi come comunità e quale sia la nostra missione. Il che significa spostare il nostro programma sulle aspettative di Dio, i cui progetti sono molto più ampi dei nostri, il cui regno è molto più vasto della Chiesa. C'è qui uno spostamento ideale ed evangelico: dalla pretesa di avere in esclusiva "tutta la verità", al sentirsi a casa con persone d'altre religioni e metterle al centro della nostra percezione della religiosità e della fede».

3. Le considerazioni conclusive che chiudono il sussidio ribadiscono, senza nulla togliere al legittimo e diversificato linguaggio della fede, che il "linguaggio della carità" rende straordinariamente vicine anche persone differenti. Contro le reali e drammatiche difficoltà costituite da quei "pozzi inquinati" che sono sparsi un po' ovunque (si pensi alla Palestina, ma anche ai modi violenti di imporre la propria opinione), vengono riprese quattro immagini evangeliche, ovvero quattro modi di presenza caritatevole, che dovrebbero fare da filtro agli agenti inquinanti dei pozzi, così come spiegate da Daniel Verger, già direttore della Caritas Mauritania (92-93): c'è il modo del sale della terra, del lievito nella pasta, del granello di senape e della luce nel mondo. Vorrei riportare la spiegazione data al primo dei segni: «C'è il modo del sale della terra, merce preziosa e discreta, trasportato per millenni dai dromedari attraverso il Sahara. Piccoli grani che per diventare utili devono sciogliersi e scomparire, estrema discrezione per dare gusto alle cose. Chiamiamola pure la pastorale dell'invisibile, che tocca i cuori e dà la voglia di andare avanti».

Giuliano Zatti

NOTE

[1] Edizioni Dehoniane Bologna, 2007. I numeri indicati nell'articolo si riferiscono alle pagine del sussidio.